

la Lettura



Mat Collishaw
per il Corriere della Sera

Sguardi Nel mondo

dalla nostra inviata a Cold Spring (Stati Uniti) VIVIANA MAZZA

Quando Magazzino Italian Art aprì nel 2017 nella campagna vicino a Cold Spring, a un'ora di treno da New York, l'artista Michelangelo Pistoletto, maestro dell'Arte Povera, fece rotolare nella strada principale del paese una grossa sfera, foderata con i giornali americani che avevano parlato di Magazzino, e la donò al museo. Inseguita da una schiera di bambini giù per una strada sulla quale si affacciavano case colorate e negozi privi di insegne al neon (per mantenere l'aspetto tradizionale della Hudson Valley), la sfera rotolò fino al gazebo dove fu girato il film *Hello, Dolly!* (1969) e dove si teneva l'incontro con residenti e autorità. «Già negli anni Sessanta, a Torino, Pistoletto realizzò una performance con una sfera di giornali, per creare consapevolezza sulle condizioni degli operai. Stavolta voleva essere un ringraziamento agli abitanti di Cold Spring che avevano ricevuto in dono il Magazzino. Così abbiamo presentato per la prima volta l'arte italiana a questa comunità», racconta Giorgio Spanu, fondatore con la moglie Nancy Olnick di Magazzino Italian Art. «Per noi — spiega Spanu — è una missione. Siamo gli unici a rappresentare esclusivamente l'arte contemporanea italiana negli Stati Uniti come museo pubblico americano».



Lei newyorchese e lui sardo, si sono innamorati dell'Arte Povera a una mostra a Rivoli all'inizio degli anni Novanta. Non a caso il museo si chiama Magazzino: all'inizio cercavano un posto per la collezione personale. L'hanno trovato vicino alla loro casa di campagna, a Garrison, che con Cold Spring fa parte della municipalità di Philipstown, in quello che era stato un magazzino per i prodotti agricoli, poi una latteria e in seguito una fabbrica di protezioni per i computer usati sui veicoli militari. «Pensavamo di dare solo una mano di bianco». Ma Magazzino è diventato una fondazione e poi un museo, donato allo Stato di New York. Al primo padiglione se ne aggiunge ora un secondo che verrà inaugurato il 14 settembre: il Robert Olnick Pavilion, dedicato al padre di Nancy.

Magazzino Italian Art, a un'ora da New York, si amplia inaugurando il 14 settembre un secondo padiglione d'autore, con una nuova opera del maestro novantenne. Ospiterà anche un'esposizione di Mario Schifano, un progetto con Ettore Spalletti e alcuni asinelli



Soglie
di Franco Manzoni

La carne aspetta e spera
Aprire il proprio corpo alle purpuree ferite dell'enigma esistenziale, prima che sparire resti il solo privilegio, ultimo rintocco di respiro all'alba della dispersione. In contorsioni poetiche rituali, protese all'oralità,

Giuditta Giuliano (Cerignola, Foggia, 1995) eleva un cantico alla forza di sopportare il dolore. La speranza della carne è attendere il tempo di rinascere e palpitare ancora di luce (*Il sangue illuminato*, RPIlibri, pp. 96, € 12).



Pistoletto a casa in America

Il progetto è nato, in realtà, in un momento terribile. «A Giorgio era stato diagnosticata una malattia rara. Ci dissero che non aveva molto da vivere», racconta Nancy nella loro casa di vetro, sospesa nel verde. L'ha disegnata l'architetto spagnolo Alberto Campo Baeza, lo stesso che con il suo allievo Miguel Quismondo ha progettato il secondo padiglione del Magazzino. «Il medico le disse: "C'è una notizia buona e una cattiva. Quella buona è che saremo pubblicati. Quella cattiva è che tuo marito ha la sindrome Poems. Ha al massimo cinque anni di vita"», spiega Spanu. Fu in quel momento spaventoso che Olnick decise di creare una fondazione in sua memoria. Poco dopo appresero che il medico aveva completamente sbagliato la diagnosi ma il progetto ha preso vita. All'ingresso del nuovo padiglione c'è una nuova opera di Pistoletto, che ha appena compiuto novant'anni: è uno dei suoi tipici quadri specchianti. Vi appaiono Robert Olnick e la moglie Sylvia, fotografati negli anni Cinquanta a Roma. «I miei genitori erano collezionisti e amavano moltissimo l'Italia. Mio padre — spiega Nancy, cui è stata appena conferita, come al marito, l'onorificenza di Cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica Italiana — nacque durante la Depressione, diventò avvocato studiando alla Columbia University, poi si interessò allo sviluppo immobiliare. Non era solo un uomo d'affari, era un mentore, un filantropo, una persona molto generosa che



Sopra le righe di Giuseppe Remuzzi

In piedi. Ma perché?

Leonardo ci pensava 500 anni fa: perché noi uomini camminiamo su due gambe e le scimmie no? Studiare i fossili non è bastato. Adesso un lavoro di intelligenza artificiale su «Science» ha identificato le regioni del Dna

responsabili di gambe più lunghe, braccia più corte e forma delle anche, che ci fanno camminare in piedi. Quelle stesse regioni in gorilla e scimpanzé assomigliano a quelle di ominidi e uomini, ma non del tutto.



credeva che l'istruzione fosse la chiave». «Come in tutti i miei quadri specchianti, non solo vediamo la realtà che si sta aprendo in questo museo che verrà frequentato in futuro dalla vita e dall'arte — spiega Pistoletto al telefono da Biella — ma vi fisso un'immagine della memoria. Questi genitori sono stati il supporto, sia pratico che intellettuale e culturale, di questo luogo, nato dall'unione tra Spanu, un italiano, e Olnick, americana».

La coppia ha già cominciato a donare la sua collezione permanente al museo, che ha 25 dipendenti. «Ma continuiamo a finanziarlo. Per il momento siamo noi gli unici ma abbiamo cominciato una seria campagna di raccolta fondi. Abbiamo avuto risposte positive da amanti dell'Arte Povera, la più generosa è stata una galleria inglese, e donazioni da aziende italiane e da collezionisti, uno dei quali di Napoli. Speriamo che ne arrivino altri».

A casa Olnick-Spanu, i giardinieri stanno preparando la salsa di pomodoro in enormi pentoloni. Il museo ne regala un litro ai visitatori che fanno donazioni di almeno venti dollari (per 5 o 10 dollari ci sono marmellate e sott'oli). Un'insegnante che ha portato i suoi studenti al museo ha fatto realizzare in classe delle «sfere della comunicazione» come quella di Pistoletto. È proprio questo il punto, ci dice l'artista: la sfera è un invito a partecipare, «a giocare insieme questa grande partita della vita». «Un museo — osserva Spanu — non lo si riconosce dal numero di accessi alla biglietteria. È un museo se alla fine della giornata puoi dire: oggi ho insegnato qualcosa a qualcuno, fosse anche uno solo, come diceva il museologo francese Georges-Henri Rivière».



Il primo padiglione è dedicato all'Arte Povera: nei 1.800 metri quadrati la collezione permanente ospita lavori storici importantissimi di dodici artisti del movimento, «i dodici apostoli»: Giovanni Anselmo, Alighiero Boetti, Pier Paolo Calzolari, Luciano Fabro, Jannis Kounellis, Mario Merz, Marisa Merz, Giulio Paolini, Pino Pascali, Giuseppe Penone, Michelangelo Pistoletto e Gilberto Zorio. C'è un centro di ricerca, con un borsista, dedicato a Germano Celant, critico e storico dell'arte che diede il nome al movimento. «Con il nuovo padiglione, rappresentiamo anche i giovani artisti che seguiamo da anni. Potremo fare mostre con loro e per loro e legate ad altri segmenti dell'arte contemporanea». Durante il Covid, Magazzino ha ospitato per la prima volta una mostra, intitolata *Homemade* («Fatto in casa»), con autori italiani residenti a New York non necessariamente legati all'Arte Povera. «Ci ha aperto gli occhi, ci ha fatto capire che dovevamo andare al di là di quello che avevamo cominciato».

La particolarità architettonica del nuovo padiglione è un cubo sulla sommità dell'edificio: è perforato in ciascun angolo da finestre quadrate che generano un flusso di luci e ombre. Questo luogo, simile a un tempio, ospiterà un progetto nato dalla collaborazione tra la fondazione dell'artista Ettore Spalletti e Campo Baeza, che ha ideato il cubo. In mostra ci saranno inoltre la prima grande retrospettiva in America sul Mario Schifano degli anni 1960-1970, curata da Alberto Salvadori, e una selezione di 56 opere in vetro di Murano di Carlo Scarpa, curata da Marino Barovier, tratta dalla collezione di 596 opere di 43 artisti di Olnick-Spanu, che hanno scritto il primo catalogo sugli artisti attivi a Murano tra il 1910 e il 2000.

Il nuovo edificio vuole essere un grande centro culturale italiano: una sala per film e seminari, un buon caffè, il ristorante dello chef lombardo Luca Galli e un negozio con gioielli d'artista, ceramiche e la mascotte di peluche (l'asinello sardo). Quattordici asinelli vivono davanti al padiglione. «In Sardegna — racconta Spanu — al posto del furgone pick-up che gli americani usano nelle fattorie, avevamo il carretto con l'asinello. Io sono nato in una miniera a Masua, non c'era neanche un negozio di frutta e verdura, che arrivava tutti giorni con un carretto tirato da un asinello. Scendere era facile, salire molto difficile. Ci offrivano un frutto, se aiutavamo a spingere. E noi lo facevamo per l'asinello, gli volevamo bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Negli Stati Uniti

Magazzino Italian Art, il museo negli Stati Uniti dedicato all'arte italiana dalla metà del Novecento al contemporaneo, fondato a Cold Spring (nello Stato di New York) da Nancy Olnick e Giorgio Spanu e diretto da Vittorio Calabrese, aprirà al pubblico dal 14 settembre il suo secondo padiglione, il Robert Olnick Pavilion, progettato dagli architetti spagnoli Alberto Campo Baeza e Miguel Quismondo. Il nuovo edificio si affianca al primo, inaugurato nel 2017, che ospita una ricchissima collezione permanente di Arte Povera. Nel nuovo padiglione sarà in mostra l'esposizione *Mario Schifano: the rise of the '60s*, curata da Alberto Salvadori, con 80 opere tra cui un nucleo di 12 mai esposte della collezione di Maurizio Calvesi (fino all'8 gennaio 2024); l'esposizione curata da Marino Barovier di 56 opere in vetro di Murano dell'architetto Carlo Scarpa realizzate dal 1926 al 1947, provenienti dalla Collezione Olnick-Spanu (fino al 31 marzo 2025); e fino all'8 gennaio 2024 un progetto speciale dedicato a Ettore Spalletti, «Parole di colore», ideato dalla Fondazione Ettore Spalletti e Alberto Salvadori in collaborazione con Alberto Campo Baeza nello spazio più suggestivo dell'edificio, la stanza «isotropia» visibile nella foto piccola a sinistra. Al Robert Olnick Pavilion debutterà il Café Silvia che proporrà la cucina italiana dello chef lombardo Luca Galli.

Le immagini

In alto i fondatori di Magazzino Italian Art Nancy Olnick e Giorgio Spanu riflessi nell'opera di Michelangelo Pistoletto *L'Arte unisce le generazioni. Art unites the generations. Robert and Sylvia Olnick* (2022) e in basso a sinistra un dettaglio della sua installazione (foto di Lauren Silberman/courtesy Magazzino Italian Art). Da sinistra in basso: il nuovo padiglione immerso in un parco di 4 ettari (foto di Marco Anelli/courtesy Magazzino Italian Art); opere di Ettore Spalletti (foto di Werner J. Hannappel/courtesy Fondazione Ettore Spalletti) e gli asinelli sardi intorno alla mangiatoia-scultura realizzata da Namsal Siedlecki fondendo monete gettate nella Fontana di Trevi (foto di Viviana Mazza).

In Austria

L'esposizione *Critical Consumption* è allestita al Mak, il museo di arti applicate di Vienna, ed è curata da Lara Steinhäuser, responsabile della collezione di tessuti e tappeti dell'istituzione. Inaugurata a fine agosto, l'esposizione chiuderà l'8 settembre del prossimo anno.

Le immagini

A destra, dall'alto: The Nest Collective, *Return to Sender* (2022 © The Nest Collective); Ines Doujak (Klagenfurt, Austria, 1959), foto dalla performance *Fires* (2011 © Ines Doujak).

La mostra al Mak di Vienna sul «consumo critico» e consapevole

Il rammendo va in soccorso della moda



da Vienna CORNELIA MAYRBÄURL

«Il tessuto più bello non è bello se porta fame e sfortuna». Quando lo disse, Gandhi non pensava al *fast fashion* e a quella che oggi chiamiamo sostenibilità. Ma la citazione del Mahatma su un muro del Museum für angewandte Kunst (Mak), il museo di arti applicate di Vienna, è un commento appropriato per la mostra *Critical Consumption* che illustra come il nostro rapporto con la moda si sia sviluppato negli ultimi tre secoli. Sono esposti pezzi storici della collezione permanente del Mak per mostrare i metodi di produzione tessile e di decorazione oppure tecniche di rammendo. Gli oggetti sono un mezzo per condurci al presente, una stagione in cui la camicia col collo liso o il pullover bucato spesso vengono semplicemente gettati via e finiscono in Africa: con l'installazione *Return to Sender* («Ritorno al mittente») gli artisti di The Nest Collective mostrano balle di tessuti e un video spiegando perché questi costituiscano un grave problema ambientale in Kenya. Eppure per Lilli Hollein, direttrice del Mak, sottolineare il possibile contributo di ciascuno a un consumo più consapevole e sostenibile «non vuole negare il legittimo desiderio di moda».

In linea con un consiglio da *style advisor* — fare di tanto in tanto l'inventario del nostro guardaroba — all'entrata si può rispondere a un questionario che aiuta ad analizzare il proprio comportamento di consumatore: quanti pezzi vintage possiedi? A quanti capi nel tuo armadio sei affezionato? In un approccio addirittura pedagogico ci viene segnalato che tutti dovremmo occuparci di *visible mending* (rammendo visibile) o *upcycling* (riciclo creativo): tutti, non solo i giovani spesso combattuti tra la pressione sociale di acquistare l'ultimo articolo irrinunciabile e la coscienza che, per il bene del nostro pianeta, ci vuole più sostenibilità.

Ma perché risolvere questi problemi dovrebbe essere solamente compito del consumatore? La mostra, concentrata in un'unica sala, si aggiunge a iniziative politiche come il divieto di distruggere indumenti nuovi ordinati via internet e poi restituiti oppure l'obbligo nella Ue di una raccolta differenziata di prodotti tessili a partire dal 2025. Non c'è contraddizione tra queste norme e un altro consiglio da portare a casa: «Compra quello che ami e ama quello che compri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA